

## SCINTILLE COLORATE

Le città sono fatte di abitudini calpestate da passi veloci e sguardi che si negano. Ogni corpo è impegnato in un' elaborata danza di sottrazione da altri corpi e gli occhi scrutano sempre il basso, come qualcuno che abbia perso qualcosa di importante e trascorra l'intera vita nel tentativo di ritrovarla. Ogni tanto, ma solo in rare occasioni, alzo lo sguardo e osservo le persone, un particolare, un gesto, o il titolo del libro che stanno leggendo sull'autobus, per sapere in quale storia sono così immerse, da dimenticare che sono circondate da storie che camminano. E mi piace guardare il sorriso delle ragazze quando, le cuffie nelle orecchie, ascoltano proprio quella canzone, quella che fa pensare loro all'amore e alla possibilità che esista davvero, o i loro occhi, quando si coprono di una luce violacea, e allora capisco che loro lo sanno già, sanno che il tempo dell'amore è passato e non c'è possibilità che ritorni, perché hanno deciso di non volerne più.

Una sera, nella metropolitana, vidi una donna piangere.

La metropolitana è una dimensione parallela fatta di silenzio e buio e luci che appaiono all'improvviso. Mentre lassù, la città continua a evitare se stessa, qui, giù, metri e metri sotto terra, può accadere che due donne si guardino e si accorgano l'una dell'esistenza dell'altra.

La donna piangeva, senza timore di essere notata e io la osservavo, cercando di capire, cercando una motivazione, cercando il viola dentro ai suoi occhi.

La sua pelle era marrone scuro, neri i suoi capelli raccolti in mille trecce finissime e i suoi abiti facevano pensare all'aria calda che ti colpisce all'improvviso in primavera e capisci che sta arrivando l'estate e potrai finalmente respirare davvero e scioglierti i capelli come se fossero stati raccolti per mesi in un nodo strettissimo.

Teneva qualcosa, fra le mani, ma non riuscivo a capire di cosa si trattasse.

Allora mi alzai. Attraversai il vagone, dritta, verso di lei, perché dovevo sapere, dovevo capire, dovevo chiederle, ti prego, dai anche a me un buon motivo per piangere.

In quei pochi passi immaginai le sue storie.

Si chiamava Yatima e quando ancora era una bambina, la sua gente aveva designato per lei un futuro di sofferenza e vergogna. Non se lo ricordava, quel giorno, ma il dolore che aveva provato le aveva segnato lo sguardo e reso incerti i movimenti, come se temesse di farsi scoprire dalle persone, di dire apertamente, eccomi, sono qui. La prima volta che un uomo l'aveva toccata aveva sentito salire, in un solo, unico vortice, tutta la rabbia accumulata negli anni. E aveva urlato e pianto e chiesto perché a un Dio identico al mio, ma vestito in modo diverso. E ora, lontana chissà quanto da casa, piangeva, perché ancora non aveva ricevuto risposta.

Ma non era così.

Si chiamava Aina e aveva visto morire suo figlio. Il suo pianto iniziò una notte, quando i passi pesanti e crudeli del potere avevano fatto irruzione nella sua casa e le avevano portato via l'amore e strappato un pezzo della sua anima. Cosa se ne facessero delle anime della gente, loro, ancora lei non riusciva a spiegarselo. Aveva insegnato a suo figlio a credere nei sogni e a lottare, lottare, lottare contro la morte e la fame e la paura e a dire le cose giuste quando andavano dette. E ora, non poteva fare a meno di pensare che è facile infondere forza a un bambino, ma le conseguenze, quelle no, quelle i bambini le devono imparare, sempre, da soli. E ora, lontana chissà quanto da casa, piangeva, perché, nonostante tutto, non riusciva a pentirsi di avere insegnato a suo figlio il coraggio.

Ma non era così.

Si chiamava Nala e aveva lasciato tutto quello che aveva per amore. E ora, realizzava, per la prima volta, di non avere più nulla. Lui viaggiava per lavoro e quando si erano conosciuti lei non aveva avuto dubbi. Ed era partita, sola, con lui. Si erano amati mischiando le parole ai sorrisi, gli accenti si erano fusi tra loro creando un linguaggio ibrido, fatto di sospiri e lacrime di vento. Poi, un

giorno, si era svegliata con la sensazione che il vento fosse diventato troppo forte e quando aveva messo i piedi fuori dal letto si era accorta che l'aria da calda era diventata gelida e tutte le parole erano state spazzate via. Lo continuava a cercare, per le strade, scrutando i volti delle persone intorno a lei, per ritrovarlo, per ritrovare la condivisione e abbandonare la solitudine che l'avvolgeva come un mantello troppo pesante. E ora, lontana chissà quanto da casa, piangeva, perché nel suo viaggio aveva imparato che quando si perde qualcosa, quella cosa è persa per sempre e anche ritrovandola, la felicità che donerebbe sarebbe solo una copia sbiadita di quella che era un tempo.

Ma non era così, perché finalmente, mi ritrovai di fronte a lei e mi sedetti.

Alzò lo sguardo e i nostri occhi si fissarono per qualche istante. Non c'era traccia di viola, e sorrisi.

Fu allora che vidi ciò che stringeva tra le mani.

Era un fiore. Una rosa arancione.

Il gambo, però, era spezzato, e il bulbo pendeva, da una parte, come immerso in una lenta e dilaniante agonia. Lei guardava il suo fiore e piangeva e io pensai che un fiore spezzato era davvero un buon motivo per piangere.

Lentamente mi avvicinai, allungai la mano e glielo presi. Lei non si mosse, lasciò che glielo sfilassi dalle mani, senza opporre resistenza, rassegnata al finire delle cose.

E allora lo spezzai definitivamente e gettai il resto del gambo a terra, poi le appuntai il fiore tra i capelli.

Lei si passò una mano sul viso per asciugare i resti di una tristezza che per qualche secondo sembrava dimenticata, poi si voltò verso il finestrino, specchiandosi. E sorrise.

Fu a quel punto che il vagone si arrestò e le porte si aprirono. E io mi alzai e scesi, fermandomi solo qualche istante, a respirare.

Sopra di me, sentivo il peso di innumerevoli corpi impegnati nel tentativo di non sfiorarsi mai tra di loro, per paura, toccandosi, di provocare quelle brevi scintille, che per un istante solo, quasi impercettibile, ci fanno sentire vivi.